Così Santo della Val scoprì il segreto della manéra

Giorno speciale per Mauro Corona che oggi a Pordenone, alle 17.30, al convento San Francesco, riceverà (assieme a Pierluigi Panza) il premio Cavallini 2009. E sempre oggi uscirà il suo nuovo atteso romanzo, Il canto della manéra , edito da Mondadori (416 pagine, 20 euro). La manéra, come si sa, è la scure dei boscaioli. E a Erto nessuno come Santo della Val, che abbiamo già incontrato in Storia di Neve , ne conosce il filo della lama, l'equilibrio del manico, nessuno come lui sa ascoltare il canto che si alza dalle manére quando i boscaioli entrano a far legna nei boschi. Santo è il migliore tra di loro, il bosco è la sua vita, ma la violenza del sangue lo costringe alla fuga dal paese per cercare fortuna tra le ricche foreste dell'Austria. Nuovi amici e nuovi amori, pentimenti e bramosie dell'animo, finché Santo, dopo l'eccezionale incontro con il grande scrittore Hugo von Hofmannsthal, sentirà imperioso il richiamo della propria terra. Un romanzo forte, un'epica quotidiana ritmata, come un poema dei boschi, dal battere delle lucenti manére. Mauro Corona (Erto, 1950), è autore con Mondadori di libri di grande successo come Il volo della martora, Le voci del bosco, Finché il cuculo canta, Gocce di resina, La montagna, Nel legno e nella pietra, Aspro e dolce, L'ombra del bastone, Vajont: quelli del dopo, I fantasmi di pietra, Cani, camosci, cuculi (e un corvo), Storia di Neve . Su gentile concessione pubblichiamo, qui sotto, la parte iniziale del quarto capitolo de Il canto delle manére . Come si noterà, stavolta Corona reinventa un po' il suo stile con ampio uso di termini e modi di dire dialettali. di MAURO CORONA Una mattina di primavera, verso metà maggio che sarà state le tre di notte, Santo sentì le scarpe ferrate del nonno salire le scale facendo gemere le tavole come se piangessero perché qualcuno gli forava la schiena. la porta della camera si spalancò e spuntò la sagoma del vecchio col lume a petrolio. «Canaj, leva» disse Domenico Sebastiano. Poi tornò giù. Le scale cigolarono ancora, come se le torturassero. Santo si alzò e si vestì. Mentre si vestiva, ascoltava. Di sotto il fuoco ardeva nel camino, le frasche secche scoppiava tra le fiamme col rumore di grandine sul bosco. "Chissà cosa vuole" pensò mentre finiva di vestirsi. Andò giù ancora mezzo indormentato e vide sulla stufa un bricco di caffè e una pignatta di latte. Laggiù era due fuochi, uno nel camino per scaldare la casa, uno nella stufa per scaldare le robe da mangiare e le cuccume. «Mangia» disse il vecchio, «dobbiamo fare una camminata. «Dove?» «A Maniago» rispose Domenico Sebastiano. Santo non chiese altro, non domandò né perché né per come, né cosa andavano a fare a Maniago. Era stato abituato così, ubbidire senza domande. Mangiò polenta fredda smollata nel latte bollente, con una presa di sale, bevé una scodella di caffè d'orzo e disse: «Sono pronto». La nonna, Costanza Teresa Martin, ancora dormiva. Il vecchio soffiò sul lume, prese il pistòch, un cappello, la gerla e disse: «Andiamo». Uscirono, chiusero la porta senza chiave e s'avviarono lungo la via di sassi. Nella stanza di sopra s'accese una luce di candela. Era la vecchia Costanza che si alzava: i rumori di sotto l'avevano svegliata. Santo portava ai piedi gli scufons, il nonno scarpe ferrate e ferrato era anche il

pistòch. Nella gerla polenta e formaggio, un salame e due teli in caso fusse pioggia. Ma pioggia quel giorno non doveva venire. Quando partirono, era una notte come poche ce ne sono lassù in montagna a primavera. Di solito aprile e maggio le stelle sono fusche, un po' spente, causa il fiato dei prati e dei boschi risvegliati che si alza in nebbiolina e va su a vestirle come con un lenzuolo. Tra questo lenzuolo passa appena la luce per venire sulla terra. Invece quella notte, non si sa perché, le stelle pareva secchiate di mirtilli luminosi buttati nel cielo e stava così accese che a guardarle forava gli occhi. La luna, in tre quarti calante, pareva un formaggio d'oro dove la parte che mancava se l'era mangiata i topi. Ogni tanto una stella si muoveva come lanciata da un bambino con la fionda. Partiva l'improvviso in un arco e lasciava nel cielo una striscia fina che luceva il tempo di battere gli occhi. Poi moriva di colpo, persa in chissà quale lontananza. Quella sera era diverse stelle lanciate con la fionda e non si capiva perché non stesse ferme al loro posto. Era anche bracconieri in giro, che andava a galli forcelli, e anche loro guardava le stelle spostarsi e quel cielo di mirtilli e la luna mezza mangiata dai topi. Sui tetti si sentiva camminare, era dei tic tic, come se qualcuno battesse sui coppi con le unghie, poi giù canti di gufi e civette. Invece che volare, quella sera gli uccelli notturni camminava a piedi sui tetti e le grondaie per veder le stelle muoversi. Camminando guardavano in su, lontano, come alla fine del mondo, cantò un barbazuani e pareva che lo strangolassero da tanto tribolava, e fursi qualcuno lo strangolava sul serio. I caprioli abbaiava come cani persi nella notte dei boschi, ma i cani veri del paese non gli rispondeva, che dormiva pacifici. In quella notte di primavera, il paese taceva mentre le bestie cantava e ballava, e le stelle camminava nel cielo e la luna si faceva rosicare dai topi. Il giovine e suo nonno uscirono dal paese e presero per San Martino e il passo Sant'Osvaldo. Quando furono in cima al passo, tacò un'altra musica. Sui lontani monti di Claut si formò una specie di aria color vino che si alzava e man mano che si alzava schiariva come l'acqua del fosso dopo aver buttato una pietra. Dai boschi saltarono fuori i primi versi di uccelli. Pit, pit. Prima uno alla volta e piano, poi si aggiunsero altri e altri ancora, e cantavano sempre più forte. Cominciarono i tordi e poi merli, fringuelli, codirossi, gazze, ciuffolotti, cardellini, ghiandaie e altri uccelli, perfino il bo che è il più piccolo di tutti ma si fa sentire anche lui nelle albe di primavera. Più in alto, dai monti Lodina, Centenere e Chiampon, montando a cavallo dell'aria che veniva giù, arrivavano i canti di galli forcelli e cedroni che si mischiavano a quelli degli uccelli dei boschi e intorno era tutto un cantare e una musica. Intanto l'aria color vino, partita dai lontani monti di Claut, stava venendo avanti nel cielo verso il passo. Man mano che avanzava si beveva le stelle una alla volta e appena bevute diventava sempre più chiara finché, quando fu sopra le teste di Santo e suo nonno, era diventata il giorno, e gli uccelli, come stancati di colpo, cantarono piano. A quel punto attaccarono i cuculi e nonno e nipote slungarono il passo. Calarono a Cimolais e poi giù, a Porto Pinedo, Cellino, Contron, Arcola, Barcis, Montereale. A mezzogiorno, sempre accompagnati dai cuculi, arrivarono a Maniago. La strada a quei tempi era poco più che sentiero, solo nel 1901, quando Santo aveva già ventidue anni, ne scavarono una nuova larga e bella che camminava girando sugli strapiombi con archi e curve come i rondoni nel cielo e

poteva passare anche le carrozze. Durante il viaggio fecero diverse polse e mangiarono qualche boccone, e Santo non chiese mai a suo nonno cosa andavano a fare a Maniago. Maniago era un grande paese ai piedi delle montagne della Valcellina dove da secoli la gente fa cortelli, asce, ronche, zappe, badili, forbici, cazzuole, picconi e altre robe dove bisogna forgiare e temprare l'acciaio. È gente, quella, che tratta l'acciaio come fusse argilla e poi lo indurisce di nuovo che nissun albero, nianche i più duri o i rami di tasso o abete bianco, riva a piegare il filo delle asce o dentarle. Per scegliere una manéra o una ronca c'era un segreto che i boscaioli sapeva. Nei cassettoni di legno stavano cumulate cataste di manére e ronche di ogni curva. Si prendeva un pezzo di ferro qualsiasi e, tenendo in mano una manéra, la si picchiava con quel ferro. Poi si prendeva un'altra e un'altra ancora, sempre battendole con quel ferro. Alla fine si sceglieva quella che, battuta, piangeva con la voce più alta. Insomma, doveva rispondere con suono d'argento, e più acuto veniva fuori più la tempra era indovinata. Questo per tutti gli attrezzi da taglio, sgorbie comprese, ma dovevano essere senza manico. Il manico di legno prende il suono e se ne mangia un poco e quello che resta risulta falso. Santo seguiva il nonno che si diresse verso una casa della val Colvera, sporta sul torrente come uno che beve. Lì c'era un artigiano suo amico che forgiava solo manére facendo muovere il maglio dall'acqua corrente. Ma tutti in quella zona faceva andar su e giù il battiferro con la forza dell'acqua corrente. L'artigiano, un vecchio di circa settant'anni, appena vide Domenico Sebastiano nella fucina fermò il grosso martello e si abbracciarono.

Dal Messaggero Veneto del 07-11-09, 10 Cultura - Spettacolo